LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Un rinnovamento della critica letteraria

"La Vita e il Libro„ di G. A. Borgese

Pieno di senso, se bene immune di vanità simbolistica è questo titolo, imposto da G. A. Borgese alla raccolta dei suoi saggi di letteratura e di cultura contemporanea: Vita e Libro: una sostanza in due fenomeni: come Pensiero e Azione, Anima e Corpo, Spirito e Natura. « Che cosa è la cultura, « la grande cultura, se non l'unità delle « sorgenti da cui dipende la vita, se non « l'armonica dipendenza di tutte le attività da un intimo fuoco centrale? » La parte eletta dell'ultima generazione italiana confessa in questo principio che il nostro critico, illustre a Trento, annunzia con il fermo accento e si chiere parole. Sono scrittori che non hanno prodotto alcun volume eterno nè forse lo produranno mai; ma poi che si adoperano a ricuperare, nell'unità delle sorgenti spirituali, il valore dell'uomo, ritroveranno il segreto per cui i volumi eterni sono possibili. Sul dilettantismo solitario, sul volutismo, sentita come della generazione precedente, si chiede l'instaurazione di un nuovo umanesimo e di una cultura nuova: ma non v'è umanesimo nè cultura che non siano « la ristaurazione « di tutto l'uomo nella sua interezza non « rate e pratica ». Val quanto dire che, dove gli scrittori non abbiano vigore da propugnare un'opinione della verità, e siano per inesistibilità o per impotenza alieni dai conflitti teoretici, morali, politici e religiosi, non v'è critica, vi è soltanto accademia. Proprio quell'accademia che ha signoreggiato il periodo del carducianesimo e di quale corso fra le difficoltà distrutte del Carducci e i duri assalti con cui è morto in campo. Borgese alla testa, il manipolo chiamato dei crociani dal nome « del più maturo, del più operoso, del più geniale fra loro ».

La filosofia di Croce separa nettamente l'attività estetica dall'attività pratica. Il nostro critico tende invece a ricongiungerle.

A che scriverebbe la critica, dichiara audacemente Borgese, « se non servisse a rinnovare i valori del gusto artistico, aiutando la storia a mettere fuori circolazione i giudizi fatti ed a coniarne dei nuovi? ... Quindi il suo compito è di suscitare l'indignazione: indignazione di chi si sente minacciato in una placida abitudine « mentale, indignazione di chi si vede costretto ad introdurre un ospite nuovo nelle fuligginose cantine del suo cervello ». Immaginate lo spavento e il furore che queste parole hanno suscitato nell'accademia, la quale vive proprio sullo spaccio al minuto dei giudizi correnti. Schiamazzatore notturno, perturbatore della pubblica quiete, il Borgese aveva bestemmiato la imparzialità e la serenità, cioè le virtù delle mummie più venerate, le muse dei più degni ed operosi beceomorti che serenamente ed imparzialmente murino sulle tombe gli epitaffi colle parole obbligate della lode e del rimpianto! Ma la vita non è serena nè imparziale. Vivere è lottare, cioè colpire, uccidere, ferire. E la critica che voglia essere un'arbitra maniera di vita non una sorda eco di morte, non vede il lito tumulato entro gli scaffali a profitto degli scarafaggi, dei tarli e dei critici imparziali; vede il libro ancor vivo ed operante negli spiriti, trasfuso con essi nel flusso della storia, ostacolo o impeto, oppressore od oppresso, nuvola che chiude il cielo o temporale che lo purifica. E lo ama e lo odia. Però Borgese risuscitera in Anatole France il frate gudente e il letterato cinquecentesco, per odio di quel suo morto scetticismo di parole; e si inginocchierà all'ultima apparizione profetica nel candido aspetto di Leone Tolstoi. Come scindere la gelida monotonia dello stile di France dal suo costume libresco e rivolto dalla vita? Come distinguere la causa di Tolstoi romanziere dalla causa di Tolstoi filosofo, quasi « la sua così detta filosofia fosse altro da una « affermazione nuda e violenta di quest'stessi « sentimenti che circolano come sangue « nelle vene di tutte le sue creature d'arte? ». Ecco che il libro si ricongiunge alla vita, l'arte mette radice nel pensiero. l'ognazzare « costrinse in formule anguste « più fluidi ed augusti fenomeni dello spirito ». E i suoi romanzi sono « pazienti « cuciture di minutissime particelle poetiche, talune fra le quali stupende ». Ricerchiamo l'uomo perchè è una inesauribile e inimitabile unità umana quella che sta al principio di ogni intuizione ed espressione artistica. Ma un uomo non può essere l'oggetto di uno sguardo impassibile. Non uomo forse l'artista e il critico dai anime umane, cioè palpitanti con la vita storica, due centri d'attrazione e di repulsione?

Qualcuno parla ancora di torri d'avorio e di bellezza pura. Ma con l'avorio non si edificano torri, si arrotondano palle di bigliardo e si intagliano manichi di ventagli. E la pura bellezza non è se non la bellezza vista da un impotente. Pura o impura, ogni bellezza è il riflesso di un qualche amore: ogni amore è una luce di cui molti ori sono le ombre. Se vi ha da essere questa religione della bellezza abbia anche una vita temporale, sia militante oltre e più che contemplativa come tutte le religioni che hanno vissuto. E, poi, noi: meglio che non sia affatto. Vi è cosa più bella della Bellezza ed è la Vita. Un paro e possente affiato di vita sfiora il paese che, pur vivendo senza ideali e senza vittorie, porta il nome d'Italia: un possente affiato di vita, non una lezioncina di retorica e di buon gusto, buona per le ragazze intellettuali, che l'alternino con la lezione di ballo. Bisogna strappare il critico ai suoi ordegni di spolveratore e rilegatore di libri; bisogna buttarlo nella strada, magari per il più breve cammino della finestra. Di questo rètore, di questo suonatore di flauto vogliamo fare un uomo utile, un principio operante. Poeti: avidamente, come ha fatto Borgese, tutti i drammi dello spirito contemporaneo: sindacalismo, nazionalismo, modernismo, positivismo, neo-idealismo — e li rivive. La corrente dei problemi del tempo è una corrente rapinosa ma al suo disseccarsi si inaridisce anche « quel« l'*humus* di fede, di ideale e di pensiero « entro cui l'arte dei periodi gloriosi affonda le sue radici ». Se il delicato tessuto della cultura pure non regge alla pressione, avremo affogato un parassita. Ma un uomo ci sarà reso se dal fondo vorticoso della realtà storica, egli avrà forza di risalire e riconquistare la sponda. Quando avrà provato la dolorosa ansietà che tutti ci stringe nella ricostruzione d'un ideale civile, morale, domestico, religioso, allora il mentore delle variazioni eseptiche ed apologetiche sul tema delle glorie date, gli parrà più vano del rabescare di fregi calligrafici il frontespizio dei quadernii in cui si adoperano gli scolari più diligenti e più docili. Chiederà anche egli una sola dà rivolgere, un sente da gittare.

Questa critica insolita ha già purificato l'atmosfera riponendo in onore la concordanza dei giudizi scritti con le confidenze intime, soddisfacendo l'indagine, la disamina, l'interpretazione alla stroncatura e al soffietto. Dopo l'apparizione su queste colonne della critica di G. A. Borgese, materiata di intelligenza e di volontà, di erudizione e di abnegazione, splendente di luminosa e raccolta fierezza sul fondo cupo e fuso dello stile come sull'ombra dorata un ritratto di cavaliere del Rembrandt. — i grandi quotidiani si sono riaperti a una discussione del libro, viva, larga, accesa come da anni non era. Dall'Università vengono i critici giovani al giornale e dal giornale risalgono all'Università. Dal libro alla vita; dalla vita al libro. « Per rinnovare l'ambiente, « modificare il gusto, costituire il contenuto nuovo per le forze che sorgeranno domani ».

Poi che questo solo hanno assunto per sì i migliori uomini dell'ultima generazione italiana. Un ideale di operosa rinunzia fra stoico e cristiano, un monachismo attivo, paziente e pugnace: una intima revisione spirituale: la concentrazione nell'ideale: la prontezza agli umili offici dello studio: e il sajo grigio sopra le armi. Sulle loro battaglie non fiammeggia una bandiera nè le loro vittorie hanno un nome che i posteri ripeteranno. Essi « non valgono per i risultati ma per il desiderio e la passione... « Il loro civismo prevale sul loro buon gusto: la loro volontà di rinnovamento spirituale è così chiara, lampante e prepotente che qualche volta l'autonomia del giudizio letterario ne soffre. Sono più spesso moralisti che letterati... » Così li dipinge Borgese in uno scritto che mise in tempesta tutti i cuori giovanili quando apparve la prima volta su questo giornale. Era il primo capitolo del diario della campagna intrapresa gagliardamente « contro « la falsità, contro la superficialità, contro « il ghirigoro stilistico che decora il vuoto ». Qualche centinaio di giovini, giovini d'anni e giovini di spirito, celebri e oscuri, rossi e neri, filosofi e poeti, sparsi per tutta la penisola, dovunque la giovinezza freme di un'incerta aspettazione messianica, si scopersero in quella pagina, si ritrovarono, si riconobbero, seppero di non essere soli. « Una coltura amica che sale, una letteratura fiacca che scende... ». Hanno mandato a mente queste parole come una salutazione dell'avvenire, tutti coloro che si sono votati, « ad un ansioso, perenne ed intransigente interessamento per la vita interiore, ad una faticosa esplorazione verso « il comune centro di forza da cui emana o « dovrebbe emanare la vita religiosa, politica ed intellettuale di un grande popolo ». Per costoro scrive Borgese « per i lettori d'oggi, per gli scrittori di domani ». Ai quali il suo scritto *Letteratura e Cultura d'oggi* svrà suonato come alle orecchie dei romantici suonò — diciamolo perchè alla superbia del paragone risponda in tutta Arcadia un belato di indignazione e di furore — la prefazione del *Cromwell*. Nelle loro mani il volume *La Vita e il Libro* si apre a quella pagina, al superbo Epilogo in cui la nuova generazione italiana riconosce il suo dramma interiore.

Il quale dramma è il dramma della nostra letteratura disegnato da Borgese in un geniale abbozzo che aspetta un più vasto sviluppo. La letteratura sola costruisce l'anima italiana: essa la disfece nell'Accademia e nell'Arcadia; essa la rifece col Parini, con l'Alfieri, col Foscolo, col Leopardi, col Manzoni. Così la letteratura diventò vita: la tradizione divenne creazione. Ma dopo il Manzoni ed il Leopardi, « che erano riusciti ad esprimere ed a comporre nell'antica euritmia la civile e religiosa serietà dell'uomo », lo spirito italiano, sintesi di romantica ansietà e di classica armonia, si scinde e si dissolve. Il Carducci, « che, per vigorie di carattere e « per la natura artistica, avrebbe meritato « di divenire un grandissimo interprete di « umanità » è soffocato dal suo limitatissimo orizzonte intellettuale che lo costringe ad una visione storica settaria, indegna di un grande intelletto, alla quasi totale impoverimento ed a una futile negazione del romanticismo e del cristianesimo, ad una volontaria aridità di esperienza sentimentale. L'originalità del Carducci « sta in questo « classicismo che riassulta il mito naturale « dei classici rinunziando amaramente all'ideale civile dei classici ». Ma con questo « forse per questo dissidio interiore rinasce in lui il letterato e ricomincia a soffocare il poeta. Inteso così il Carducci, chiaramente si comprende la filiazione del D'Annunzio da lui. Intelletto universale, il D'Annunzio amplifica il disidio carducciano: esaltandone il naturalismo in un'effusione panica che nelle terze Laudi diventerà sublime e disperdendone l'amara negazione del civismo classico in una negazione più vasta e di quello e di qualunque altro ideale civile e morale. Sul D'Annunzio « terribile e nota della grande lirica naturalistica che fiorì nel secolo scorso » sulla meravigliosa sua barbarie « oppressa e gravata di coltura » sulla sua grandezza e sulla sua miseria, Borgese scrisse un volume che risolve tutte le contradizioni dannunziane ed è forse definitivo. Qui si riafferma che « dopo il Carducci l'ideale di cui avevamo « vissuto per un secolo si disperde sotto « scambiati intransigenti di D'Annunzio » « nell'ondeggiante sentimentalità di Pascoli.... E sono questi gli ultimi grandi poeti » Negli scrittori recentissimi, la vita « ridiventa letteratura o si nega. Il circolo si chiude. Il nuovo ideale non matura nelle lettere ma nella filosofia. Maestro ai giovini di disciplina spirituale e di civili virtù non è ora un poeta, è un filosofo: Benedetto Croce. Dei crociani « ciascheduno « fa la sua strada, e v'è chi crede e chi non « crede nella filosofia di Croce, e vi sono tra « l'uno e l'altro competizioni e concordie, « aversioni ed amori... » Ma tutti « dopo « il risorgimento politico pensano al provo « sino risorgimento spirituale. E pensano « una patria che dal libero pensiero torni « al pensiero libero ed esplori anche una « volta la comune sorgente del pensiero, « dell'azione e dell'arte;..... e ridiventi « parte dell'Europa, anzi patria all'Europa; e, assimilati e superati il Romanticismo e la Rivoluzione e la Riforma, riprenda l'ideale del Rinascimento « nostro che di quegli altri tre Rinascimenti « fu origine e fonte e portò infine a compimento quell'ideale che, nonco, ci attende: ideale in cui volentoso e non timoroso di natura e di spirito, di Apollo e di Cristo tutt'uno, perchè in una « vita di armoniosa pienezza la ragione diventi ardente come l'estasi ed il dovere « da compiere fosse piccondo ed irresistibile come l'istinto ».

Nessuna parola ha pronunziato la nuova generazione italiana che fosse alta e pura come questa. Testimone dell'uomo più tosto che critico del critico, io saluto in Borgese il più pronto ed il più fido fra coloro che egli invoca perchè l'atto di fede diventi sostanza di vita; coloro dei quali egli dice: « Cavalieri dello Spirito ».

BERGERET.

G. A. Borgese: *La Vita e il Libro*. (Due volumi). Ed. Bocca, 1910-1911.

G. A. Borgese: *Gabriele D'Annunzio*. Ed. Bocca, 1909.

Giuseppe Borgnini

nominato senatore il 26 gennaio 1881; morto a Tagliole d'Alba il 15 agosto 1911.

Un marito

che ferisce gravemente la moglie perchè non vuole seguirlo

(*Per telefono alla* Stampa).

Bari, 17, notte

Ad Andria, in provincia di Lecce, paese poco distante da Gallipoli, è avvenuto un gravissimo fatto di sangue, che ha impressionato nettissimo quella cittadinanza. La bella ragazza Addolorata Mosca era andata sposa al ventitreenne Isidoro Stefanelli da Nevano. Però, per maltrattamenti continuati che lo Stefanelli faceva subire alla disgraziata, questa lasciò il marito e si rifugiò in casa della mamma e della nonna.

Lo Stefanelli insistette perchè la donna ritornasse presso di lui, ma questa oppose un energico rifiuto alle pretese del marito.

Ieri lo Stefanelli, insultato da queste risposte si presentò in casa della famiglia della moglie, si appostò nella mamma e la nonna erano assenti da casa, entrò improvvisamente e comparve davanti alla moglie, alla quale ingiunse nuovamente di seguirlo. La povera donna rispose negativamente, adducendo a sua scusa che la mamma e la nonna non erano presenti. Allora lo Stefanelli, tratto di tasca un lungo ed acuminato pugnale, si diede a crivellare di colpi il corpo della disgraziata. Agli urli di dolore emessi dalla misera, accorse un'altra donna, tale Lucia Conte, che è rimasta anch'essa ferita dal forsennato. Compiuto il ferimento, lo Stefanelli è fuggito ed è ancora latitante. La disgraziata è stata trasportata moribonda all'ospedale, ove i medici disperano di salvarla.

Edmond Rostand

Alla nostra Esposizione

Al padiglione della Marina l'ammiraglio Shimamura, con il suo seguito, è ricevuto dalle Autorità

Pel nostro Museo del Risorgimento

Alla gara internazionale bandita dalla capitale dell'antico Regno, per celebrare il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia con Roma capitale, la Francia ha contribuito notevolmente coi nobili ricordi della sua grande operosità industriale, ma raccogliendo altresì in un'apposita sezione del suo grandioso padiglione quelle preziosissime memorie storiche, destinate a rievocare le relazioni diplomatiche e militari corse tra la Francia e il Piemonte, dalla prima, quindi, e definita corsa sol tanto dobbiamo saper grado al Governo francese e, per esso, al commissario generale francese, signor Dervillé; ma il merito precipuo della sua esclusione spetta all'illustre direttore del Museo Carnavalet di Parigi, signor Georgio Cain, ed ai suoi valenti collaboratori, signori Robiquet, conte Allard du Chollet, conte Seyssel d'Aix, conte Costa de Beauregard, E alla loro onera solerte ed intelligente che si deve l'organizzazione e l'ordinamento di quella Mostra storica retrospettiva, alla quale hanno contribuito non soltanto la Francia con quadri, documenti e ricordi preziosissimi di quei signori, concedendo che preziosi ricordi famigliari concorressero alla migliore riuscita della Mostra; ma vennero i Musei, gli Archivi, le Gallerie pubbliche si sono, assenti da qualsiasi concorso, ed anche questo è bene che si sappia; in quanto proposito si cosata che nella Galleria del 1859 non figurerebbero nè Vittorio Emanuele, nè Cavour, nè Alfonso La Marmora Se i busti dei due primi ed il bozzetto della statua equestre del terzo non fossero stati concessi rispettivamente dal conte Di Mirafiori, dal marchese Visconti-Venosta e dalla marchesa Della Marmora.

Non è però nostro intendimento passare in rassegna il ricco ed abbondante materiale storico, che la detta Mostra retrospettiva francese, ed anche volendolo non potremmo che ripetere quanto su questo stesso colonne è stato scritto con grande competenza da penna autorevolissima. Piuttosto vorremmo appuntare la curiosità di molti visitatori della nostra Esposizione, i quali si chiedono perchè, dato lo scopo essenzialmente commemorativo delle feste cinquantenarie, non si sia rinnovato quel Padiglione del Risorgimento, che figurava tra quelli dell'Esposizione del 1884. La risposta c'è, ed anche esauriente, se non soddisfacente: ed è che Roma si era riservato il privilegio di fare una Mostra del Risorgimento, che avesse carattere schiettamente nazionale, ed alla quale tutte le regioni, compreso il Piemonte, avrebbero dovuto concorrere. Così infatti fu risposto a uno tempo al Comitato piemontese della Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, presieduto dal conte Ferrero di Cambiano, che aveva offerto al Municipio di Torino ed al Comitato esecutivo dell'Esposizione l'opera sua per l'organizzazione di una Mostra storica commemorativa. Il sindaco, però, nel dichiarare di non poter accettare l'offerta, in causa degli impegni presi fra i Comitati di Roma e di Torino, proponeva che si coglliesse l'occasione per riaprire il Civico Museo del Risorgimento, che, da ora sua sede definitiva nella Mole Antonelliana, e nella sua qualità di presidente del Museo stesso (che è Ente autonomo ed ha fondi propri), prepara il Comitato piemontese di curare la compilazione e la pubblicazione di un catalogo illustrato del Museo. Il Comitato accettava l'incarico, e ne affidava l'esecuzione ad uno dei suoi membri, il prof. Adolfo Colombo, che con grande diligenza e non minore erudizione ha assolto il delicato mandato. Ed ora, tornando che, in ossequio alle alte idealità patriottiche che hanno ispirato le Esposizioni di Roma e di Torino, in sede più appropriata, il Museo del Risorgimento del Risorgimento dovesse essere Roma, e siamo certi che il Capitano romano sarà stato entusiasto dell'onore dato del cimelio che si è assunto; ma non ci risulta che a quella Mostra il Piemonte abbia dato un grande contributo, nè crediamo che questa sia, durante tanto ricercato: oppure il Piemonte c'è entrato per qualcosa nel Risorgimento? Quindi ci pare che ciò quello che dal Piemonte... non fu mandato a Roma, con quello che si sarebbe potuto raccogliere nelle collezioni pubbliche e private, con quello che figura come proveniente dal Piemonte nella Mostra retrospettiva francese, ci sarebbe stato un materiale sufficiente e di proporzione ordine per organizzare in Torino una Mostra regionale, senza alcun detrimento di quella nazionale romana.

Ma oramai a nulla vale recriminare; cogliamo piuttosto l'occasione per meditare sul fatto compiuto e di trarre qualche utile e pratico ammaestramento da quella iniziativa francese che abbiamo detta geniale e cortese; geniale, perchè in grazia sua la partecipazione della Francia alla nostra Esposizione ha assunto un carattere di simpatica adesione alle nostre commemorazioni patriottiche; cortese, pel concorso offerto dalla nostra sorella, che, da la rievocazione e l'illustrazione delle glorie comuni alle due nazioni latine. Tale è il significato di quella mostra che raccoglie essenzialmente tre gruppi di documenti, ritratti, cimelii, ecc.: e sono quelli che si riferiscono 1.o alle relazioni diplomatiche francesi-sarde, 2.o al Primo Impero, 3.o alla campagna del 1859, che vuol essere dimostrativa una sezione dedicata alla storia della musica italiana in Francia; il tutto presentato senza scoglio di eruditismo, ma colle indicazioni sufficienti per appagare la curiosità del profano visitatore non meno che cultore di storiche discipline. Ed è così che al valore morale che abbiamo segnalato si associa il valore materiale di quella mostra la quale riveta come i suoi organizzatori abbiano la coscienza delle ricchezze di cui potevano disporre, la cura, l'intelligenza colle quali essi hanno saputo renderle accessibili al pubblico, la rara competenza delle persone che quelle ricchezze hanno in custodia. L'opera di quei signori dimostra essenzialmente, 1.o che si possono organizzare mostre temporanee senza detrimento di quelle stabili, 2.o che per l'ordinamento e l'incremento delle une e delle altre sono necessarie persone di speciale competenza le quali vi possano dedicare tutta la loro attività e la loro dottrina.

Ora un opposto insegnamento pratico che dovrebbe essere argomento di seria meditazione per parte della nostra civica amministrazione, che è la naturale tutrice del nostro Museo del Risorgimento, la cui Direzione è nominata dal Consiglio comunale. Vorremmo dunque che questa tutela si esplicasse anzitutto nella scelta delle persone chiamate a far parte di quella Direzione; ond'è lecito domandarsi se gli illustri... troppo illustri personaggi cui il Consiglio comunale ha affidato la tutela del Museo del Risorgimento italiano i requisiti che ci sembrano indispensabili per assicurarne l'esistenza e l'incremento, eccetto pertanto l'elenco, secondo la Guida di Torino del corrente anno:

Presidente: Frola dott. di Torino; vice-presidente: Villa comm. avv. Tommaso senatore del Regno; membri: Avetta avv. cav. Adolfo, Calandra comm. Davide, Carle comm. prof. Giuseppe senatore del Regno, Chiala ten. gen. comm. Valentino, Frola avv. comm. Secondo senatore del Regno, Rinaudo prof. comm. Costanzo.

Di tutte queste persone la sola che avrebbe, ed in sommo grado, il requisito della competenza, è il prof. Rinaudo. Ma tutti sappiamo quante e quali occupazioni professionali assorbiscano tanta parte dell'attività, che sarebbe necessario egli potesse dedicare al Museo. Non vogliamo con ciò negare che altri suoi colleghi e specialmente il cav. Avetta, il dottissimo direttore della Biblioteca nazionale, conoscano la storia del nostro Risorgimento, ma non ci pare che alcuno di essi ne abbia fatto oggetto di studio speciale, studio che riteniamo indispensabile nell'opera continua e paziente che richiede la raccolta, la cernita e l'ordinamento del materiale storico di un Museo che deve essere la Storia viva e parlante degli avvenimenti gloriosi che hanno condotta l'Italia alla conquista della sua indipendenza. Dato poi e non concesso che quelle egregie persone alle quali noi pur riconosciamo tanti altri titoli di benemerenza, potessero al pari del prof. Rinaudo, vantare quello della competenza, farebbe pur sempre loro difetto, anche a pari del Rinaudo, il tempo necessario per curare gli interessi del Museo; sicchè il loro ufficio si risolverebbe in una di quelle tante cariche decorative che sono la conseguenza inevitabile del non mai abbastanza deplorato cumulo delle cariche. Ci si osserva che quelle sono cariche non retribuite e che non si può pretendere da chi ne è investito una prestazione d'onera assidua come da chi riceve un adeguato compenso. L'osservazione regge però, fino a un certo punto: lo perchè siamo convinti che all'infuori della cerchia dei personaggi indispensabili che per la sua deplorata consuetudine accaparrano i non decimi delle cariche cittadine, si troverebbero persone competenti e di buona volontà che accetterebbero il lusinghiero incarico come occasione di potersi adempiere con propria soddisfazione ed a maggior profitto delle giovani generazioni; 2.o perchè nel caso, molto inverosimile, che la prima ipotesi dovesse escludersi, il Museo, che, come abbiamo detto, ha un patrimonio proprio, potrebbe nominare un direttore o conservatore assegnandogli una congrua retribuzione. La seconda soluzione è preferibile alla prima a patto che la scelta del direttore cada su persona idonea e non serva a favorire qualche beniamino dei ricoli municipali; il vantaggio consisterebbe essenzialmente nell'assicurare l'unità d'indirizzo e di criterio direttivo del Museo. Al presente, il presidente nato essendo il sindaco, i suoi delegati naturali sono gli impiegati del suo gabinetto, che restano di fatto gli arbitri della sorti del Museo al quale non possono dedicare nè il tempo, nè la competenza che non hanno.

La conseguenza di questo stato di cose è che il Museo del Risorgimento di Torino è povero: povero in confronto a quelli di altre città italiane, prima tra tutte Milano, povero specialmente in rapporto colla parte principalissima che ha avuto il Piemonte nel Risorgimento stesso. Intendiamoci però: si tratta sempre di povertà relativa, poichè pochi musei possono vantare cimelii di grandissimo valore come sono taluni di quelli che si trovano nella Mole Antonelliana: sono però pochi, ma siamo certi che aumenterebbero di numero il giorno in cui vi fosse una solerte Direzione, che sapesse guadagnarsi le simpatie e la fiducia del pubblico ed invogliasse i privati a contribuire con ricordi di famiglia all'incremento del Museo, il che tornerebbe a reciproco onore del donante e del donatario; del primo che vedrebbe le benemerenze della sua famiglia segnalate alla pubblica riconoscenza; del secondo che si arricchirebbe di nuovo e prezioso materiale. Vi sarebbe una ragione di sperare che nel Museo si raccogliessero vari oggetti che sono sparsi in altre Gallerie municipali e che troverebbero posto più appropriato nel Museo del Risorgimento, e non sarebbe improbabile che la Casa del Re e di altri Principi si spogliassero di reti e preziosi cimelii che si ammirano nell'Armeria e nella Biblioteca Reale, in favore del Museo civico, quando questo fosse richiamato a vita nuova e più prospera e specialmente quando fosse escluso il pericolo che quei cimelii si trovassero frammischiati ad oggetti che non hanno nessun valore e ad altri che ne hanno uno equivoco. A questo proposito vorremmo segnalare un caso solo, ma che è tipico.

In una piccola vetrina del Museo sono raccolti ritratti e ricordi dei quattro fratelli generali Lamarmora. l'oggetto più in vista è un cappello da bersagliere, di quelli colle penne verdi, come se ne vedono comparire in qualche convegno di veterani o se ne trovano nel retrobottega di qualche rivendugliolo: il valore di quel cappello e la sua ragione di esserne in quella vetrina starebbe nell'avere appartenuto al fondatore del Corpo dei Bersaglieri, generale Alessandro La Marmora. Or bene, è decoroso lasciare supporre una cosa che non è? E quel cappello non può avere appartenuto a La Marmora per una ragione che sfugge al 99 per cento dei visitatori, ed è che esso reca sul trofeo un numero: ora il La Marmora, da maggiore, da colonnello, da generale ebbe successivamente il comando dell'intero Corpo a mano a mano che si andava accrescendo; perciò non ebbe mai altro ufficiale di pari grado od altra unità di Corpo dalla quale occorrisse che fosse distinto da un numero. Ergo si può escludere in modo assoluto che quel cappello gli abbia appartenuto; ed allora perchè lasciarlo in quella vetrina dove dice troppo o non dice niente? non è serio che il Museo si presti a mistificazioni di quel genere!

Giustizia vuole però che si riconosca che ogni tanto qualche voce isolata è scita in Consiglio Comunale a propugnare gli interessi del Museo, fra la forma sotto la quale le singole proposte furono formulate ed il modo col quale il Sindaco ha dato corso alle relative pratiche, sta a provarne una volta di più la mancanza di un criterio direttivo nel funzionamento del Museo.

Ricordiamo soltanto le due più recenti proposte del genere che ci interessa. Una fu fatta dal consigliere senatore Severino Casana, che invitò il Sindaco a chiedere alla Presidenza del Senato del Regno la riproduzione in fac-simile delle lettere autografe del generale *Alessandro* La Marmora possedute dalla Biblioteca del Senato. Ora il Senato non ha mai posseduto e non possiede neppure una lettera del generale Alessandro La Marmora. Il senatore Casana era stato tratto in errore dalla circostanza che in quei giorni il Senato aveva ricevuto in dono dalla famiglia La Marmora un certo numero di lettere autografe del Re Vittorio Emanuele II e del Duca Ferdinando di Genova, dirette al generale *Alfonso* La Marmora. Il Sindaco fece sua la proposta Casana e se ne rese interprete presso la presidenza del Senato, la quale non rilevò l'equivoco e con signorile munificenza fece eseguire a sue spese i fac-simili di quegli autografi principeschi, i quali furono consegnati al nostro Municipio dalla Rappresentanza del Senato intervenuta all'inaugurazione della nostra Esposizione. L'iniziativa del senatore Casana e l'atto cortese del Senato sono certamente degni del maggiore encomio, ma non hanno nè raggiunto lo scopo desiderato, nè arricchito il Museo di un materiale di notevole valore storico. Ed infatti il valore di quelle lettere in quanto autografe sta sempre negli originali conservati dalla Biblioteca del Senato; come raccolta documentaria essa è incompleta, poichè sappiamo che molte altre lettere di quel dato principe e senza dubbio le più importanti fanno tuttora parte dell'Archivio

SOME RIGHTS RESERVED